

Esporre argomenti che daranno scandalo

di Antonella Del Prete

Gianluca Mori

**L'ATEISMO DEI MODERNI
FILOSOFIA E NEGAZIONE DI DIO
DA SPINOZA A D'HOLBACH**

pp. 297, € 26,

Carocci, Roma 2017

Marin Mersenne, che tra i suoi innumerevoli corrispondenti annoverava René Descartes, nel 1623 stimava che gli atei nella sola Parigi ammontassero a più di 50.000: un fenomeno di massa, se si tiene presente l'entità della popolazione parigina all'epoca. Qualche dubbio sulla sua reale consistenza il lettore comincia a nutrirlo se scorre i nomi degli autori che Mersenne include tra gli ispiratori dell'ateismo contemporaneo: Giulio Cesare Vanini (e fin qui nulla di strano), Niccolò Machiavelli, Girolamo Cardano, Tommaso Campanella (che pure di Machiavelli era stato un acerrimo critico), Pierre Charron e Robert Fludd. Sembra una scuola italiana con propaggini in Francia e Gran Bretagna. Le pagine di Mersenne mostrano che l'accusa di ateismo nel Seicento è tanto comune quanto proteiforme, e si accoppia volentieri ad altri "ismi" pestilenziali: epicureismo, materialismo, naturalismo, panteismo, spinozismo... Eppure, questi numerosissimi atei avrebbero scelto questa pericolosissima opzione filosofica solo per assecondare i propri comportamenti immorali: perché un ateismo speculativo, ossia un'autentica e pienamente assunta negazione dell'esistenza di Dio, è inconciliabile, come afferma tra gli altri il

teologo olandese Gijsbert Voetius. configuri come un'intelligenza libera e creatrice. Da questo punto di vista, ci sarebbe una continuità tra l'ateismo cinquecentesco e quello moderno: la differenza tra i due si situerebbe piuttosto su un altro versante, quello della distanza che separa la concezione rinascimentale della natura da quella propria del meccanicismo e delle sue modificazioni. Coerentemente con questa definizione dell'ateismo, Mori include nella sua lista di autori Spinoza: anche tralasciando la separazione tra la *pietas* religiosa e la verità filosofica che caratterizza il *Tractatus theologico-politicus*, il Dio sostanza dell'*Ethica* non è una libera intelligenza creatrice. Si potrebbe obiettare da un lato che Spinoza si è sempre difeso dall'accusa di essere ateo, dall'altro che ritennero tale significato aderire a una definizione ancora antropomorfa della divinità. Se ci pensiamo bene, in fondo anche il piissimo Nicolas Malebranche fu accusato di ateismo (e spinozismo) per motivi analoghi: il suo Dio è spesso definito come "essere in generale" e segue un ordine che sembra privarlo di ogni libertà intesa come progettazione e scelta assolutamente indeterminata. Cosa fare nei casi in cui non sembra lecito mettere in dubbio la sincerità degli autori? Mori risponde evitando di sondare le coscienze e adottando un parametro di classificazione esterno, nei numerosi casi in cui

non possediamo dichiarazioni esplicite di ateismo: quali sono le condizioni necessarie e sufficienti per essere ritenuti degli atei, tra Sei e Settecento? In presenza di queste condizioni, si può parlare di ateismo a prescindere dalle convinzioni personali dell'autore.

Nei capitoli successivi sfilano una lunga serie di personaggi. Alcuni, come Pierre Bayle, sono con ogni probabilità credenti, ma si stagliano come instancabili indagatori delle aporie della teologia cristiana, esposte in tutta la loro cruda nettezza. Fino ad approdare a una forma di naturalismo stratonico che ha il vantaggio di avere meno punti deboli del cristianesimo. Viene poi la nutrita schiera di autori i cui testi hanno circolato clandestinamente nella prima metà del Settecento, per poi essere talvolta scoperti e pubblicati da Voltaire o da d'Hol-

bach: il curato Jean Meslier, che ha

consegnato in un voluminoso *Testament* le sue vivaci critiche alla teologia cristiana; Henri de Boulainvilliers, uno dei filosofi più importanti per comprendere che cosa si intenda per spinozismo nel Settecento; César Chesneau Du Marsais e Nicolas Fréret, paradigmatici esempi di atei ben integrati nella società dell'epoca che, a differenza di molti altri, non si affidano a una metafisica per sostenere le proprie

critiche al concetto di Dio, ma propendono per un empirismo altrettanto capace di minarne le basi.

L'ateismo non è tuttavia una questione solamente francese. An-

che la Gran Bretagna, seppure in prevalenza saldamente ancorata alla fisico-teologia e all'argomento del *design*, ha partorito autori come John Toland e Antony Collins che non solo si sono vivacemente opposti al pensiero dominante, ma hanno redatto opere che hanno passato la Manica e, sotto forma di traduzioni e adattamenti, hanno contribuito ad animare il dibattito filosofico francese. Il capitolo britannico si chiude su Hume. Qui il lettore potrebbe sobbalzare ancora più vivacemente di quanto abbia fatto di fronte alle pagine dedicate a Spinoza: non è forse noto che il deismo cui aderisce Hume gli renderà difficile apprezzare la compagnia di atei conclamati come d'Holbach, durante un suo viaggio in Francia? E il suo scetticismo non lo mette al riparo da ogni adesione all'ateismo apodittico in salsa francese? Mori mostra che negli scritti di Hume troviamo una serie di argomenti che mettono in seria se non in definitiva difficoltà la teologia razionale: la critica del concetto di causa (nel *Treatise*) e il rifiuto della prova a priori (nei *Dialogues concerning Natural Religion*) eliminano i due fondamenti su cui si basavano le prove dell'esistenza di Dio; l'uso delle argomentazioni bayliane gli permette di dimostrare che il crezionismo fondato sul *design* si rivela intrinsecamente contraddittorio; le dichiarazioni di Philo che chiudono i *Dialogues* sembrano solo precauzionali, e lasciano nel lettore il sospetto che la sua vera posizione si trovi altrove, nelle pagine in cui, secondo le parole di Hume, "espone argomenti che daranno scandalo".

La triade illuminista Voltaire, Diderot, d'Holbach occupa la parte finale del libro. Mori segue il grande patriarca di Ferney nella sua lunga e duplice lotta: contro la superstizione e contro l'ateismo. Scopriamo però che, mentre l'adesione al deismo rimane costan-

te, non altrettanto si può dire dei contenuti con cui questa scelta viene sostanziata. Voltaire infatti dapprima attribuisce a Dio un'intelligenza progettuale; poi propende per un emanatismo che ha punti di contatto con lo spinozismo; quindi rinuncia all'infinità e alla spiritualità di Dio; infine ammette che è difficile essere certi della sua esistenza e che dobbiamo accontentarci di una grande probabilità. Ma in un certo senso l'opposizione più netta è quella che Mori disegna tra d'Holbach e Diderot: il primo autore di una vera summa di tutti gli argomenti addotti contro la teologia razionale; il secondo, invece, interessato meno a squadernare le aporie del teismo e del cristianesimo, che a esplorare le diverse opzioni messegli a disposizione dal materialismo. Come se il problema di Dio e della sua esistenza fosse ormai diventato secondario, e avesse preso il sopravvento l'urgenza di spiegare l'origine della vita e del pensiero.

Se l'ateismo dei moderni non è un mero prodotto apologetico, per Gianluca Mori esso è certamente il fratello siamese della teologia razionale: perché ne sfrutta le difficoltà; perché la inseguì smonstandone argomenti e prove; ma soprattutto perché, in quasi tutte le sue manifestazioni, non mette in dubbio il presupposto causale su cui essa si fonda. Non si tratta quindi di contestare il fatto che esista una causa prima, ma solo di determinare quali caratteri essa abbia. Questo libro non ci restituisce solo il pensiero di autori solitamente esclusi dal canone della storia della filosofia, o raramente inclusi, ma ricostruisce dialoghi e connessioni che contribuiscono a rivelare la portata filosofica dell'ateismo dell'età moderna.

a.delprete@unitus.it

A. Del Prete insegna storia della filosofia all'Università di Viterbo

